SCHEGGE DI BENGALA – 139

Vendetta
Nonostante la "barbetta" ben curata e la pulizia, il "lunghi" e le ciabatte che indossa non fanno pensare che sia un avvocato, e tanto meno che sia il proprietario dell'agenzia di viaggi in cui entro! Mi saluta cordialmente, un po' in Inglese e un po' in Bengalese, con la malcelata speranza – mi pare – di poter parlare nella sua lingua madre. Conosce tanti Missionari, ricorda in particolare Fratel Mario Fardin, che durante la guerra (1971) lo aiutò più volte a sopravvivere e a salvare qualcosa di ciò che la sua famiglia possedeva, non lontano dalla missione. Parla, parla, salta fuori che mi ero sbagliato: la sua lingua madre non è il Bengalese perché – mi spiega – : «Sono uno dei cosiddetti "Bihari"». Si tratta degli abitanti dello Stato Indiano del Bihar che, alla fine del dominio coloniale Britannico, fra India e Pakistan scelsero quest'ultimo e vi si trasferirono, pensando di potervi meglio praticare la religione Islamica. Nella loro nuova patria, si sentirono a casa per poco. Il movimento di indipendenza, e poi la guerra, li spiazzarono completamente, trasformandoli da "fratelli di fede" in collaborazionisti traditori. «Fu un periodo durissimo, e un giorno, mio padre, madre, fratelli, cugini, vennero fucilati tutti, proprio là dove si erano rifugiati pensando di trovare protezione... Nessuno di loro era combattente, ma erano "Bihari"! Io mi salvai perché mi trovavo lontano!». L'avvocato parla senza rabbia, e quasi fra sé e sé prosegue a mezza voce: «Hasina pure, qualche anno dopo (1975), ebbe la famiglia sterminata e si salvò perché si trovava a Londra! Ora che è Primo Ministro organizza i processi per crimini di guerra e atti contro l'umanità, e appoggia le condanne a morte... Ha potuto prendere la sua vendetta perché la sua parte ha vinto, ma io non posso dire a nessuno che la mia famiglia ha subito questi crimini: sono un "Bihari", e non posso avere vendetta! O giustizia?».

Giochi
Sullo schienale di una, si legge a fatica un nome "semicancellato": "Peppino"; sull'altro, è ancora ben visibile: "Gianna"... Le mamme chiacchierano sedute nella veranda della Chiesa, e per tutta la mattina bambini in divisa scolastica, urlanti e raggianti passano i brevi intervalli di lezione alternandosi e litigando su queste robustissime altalene, piazzate in un minuscolo pezzo di terra polverosa circondato da palazzi incombenti, dentro il recinto della Parrocchia di Mirpur! Ma il bello viene il pomeriggio, quando il guardiano apre il "cancelletto" e i bimbi della "baraccopoli" si avventano e fanno piazza pulita dei concorrenti, cacciandoli ora dalle altalene ora dallo scivolo. Sono loro – abituati alla lotta per sopravvivere – che vincono sempre, e ogni tanto ci tocca consolare i perdenti in lacrime. Le altalene sono state un "indovinatissimo" regalo di amici Italiani, cui è seguito un altro – più recente – un "calcetto" o – come si diceva ai nostri tempi – "calcio-balilla"... Assolutamente sconosciuto, ma imparato in fretta; da subito ha dominato la "hit-parade" dei giochi! Purtroppo, non abbiamo trovato altro posto dove metterlo, che nel minuscolo pianerottolo che dà sulle scale e sul refettorio della comunità. Per godere di qualche intervallo di calma, sequestriamo le palline dalle tredici alle quindici, ma invano: hanno prima tentato di giocare con palline di carta, poi sono passati alle palline da "ping-pong", e infine hanno scoperto che può andar bene una pallina da "golf", anche se un po' grossa. Ogni tanto, qualche mamma, rigorosamente coperta dal "burka", s'avvicina esitante, sbirciando curiosa, e pare avrebbe una gran voglia di giocare. Finora nessuna s'è azzardata a farlo. Ma sull'altalena qualcuna ci va, e ci resta pure a lungo, mentre il figlio è in classe, dove impara a leggere e scrivere...

Preghiera
«Padre, avevamo sentito che ti eri ammalato, e abbiamo pregato per te! Anche mia moglie ha offerto ad Allah il "namaj" (la preghiera rituale, che si compie cinque volte al giorno), e poi ha offerto il pranzo a due poveri! Solo riso e lenticchie, ma come fare? Siamo poveri anche noi...».

"Rohingya"
Nella "baraonda" mondiale di fughe, migrazioni, rifugiati accolti e cacciati, ospitati e imprigionati,

ci sono anche loro, i “Rohingya”! Un gruppo etnico del Myanmar, di religione Musulmana, piazzato nello Stato di Rakhin al confine con il Bangladesh. Da anni, ogni tanto, si parla di “Rohingya” che fuggono in Bangladesh per sottrarsi alle persecuzioni dei Buddhisti Birmani, e ogni tanto cresce la tensione fra i due Paesi, perché il Bangladesh accusa il Myanmar di “pulizia etnica” e atrocità, ma respinge i profughi, mentre il Myanmar dice che in realtà sono Bengalesi, dovrebbero tornarsene al loro Paese, e non li vuol riprendere.
Difficile capire bene come sia la storia del passato e del presente... In Myanmar, i rapporti fra gruppi etnici dei monti e Birmani si sono espressi in un cinquantennio di guerriglie dure e tenaci! Recentemente qualche specie di accordo è stato raggiunto, ma saltano fuori i “Rohingya” di cui poco si parlava prima. I Musulmani sono noti per sopportare a fatica di essere minoranza guidata da altri, e – come nel Sud della Thailandia – gruppi estremisti si sono fatti sentire con attentati e attacchi. Da parte sua l'esercito del Myanmar è noto per la ferocia delle sue repressioni e rappresaglie, e anche i politici di buona volontà hanno poca voce in capitolo. “ISIS” e gruppi radicali in Bangladesh ci “sguazzano”... Da qualche tempo vengono diffuse fotografie agghiaccianti, con didascalie tipo: “Che cosa aspettiamo a liberare i nostri fratelli da queste atrocità?”. “I Buddhisti continuano lo sterminio dei Musulmani, ora in Myanmar, domani in tutto il mondo!” – e così via. Ma un quotidiano Bengalese ha fatto qualche facile ricerca, scoprendo cose interessanti... La foto di un giovane che corre con gli abiti in fiamme non è quella di un “Rohingya” attaccato dai Buddhisti, ma di un Tibetano “auto-immolatosi” in Cina! La foto di numerosi Monaci Buddhisti accanto ad un impressionante mucchio di cadaveri, presentata come «un esempio di violenza Buddhista contro i “Rohingya”», è la foto di vittime di un terremoto in Cina, prima della cremazione ad opera dei Monaci. Una ragazza, anch'essa vittima del fuoco, non fa parte del «genocidio dei “Rohingya”», ma è Guatemalteca; scene di tortura di un “film” Americano sono state messe in rete come torture di “Rohingya”... Già varie volte minoranze etniche e religiose in Bangladesh sono state assaltate e saccheggiate per punire foto e scritte “anti-Islamiche” su “Facebook”! Erano tutte false, ma il trucco ha funzionato e non è detto che non funzioni ancora!

Dhaka, 5 dicembre 2016
Franco Cagnasso